COSE DI SPAGNA

Catechismo oscurantista

Le notizie a volte hanno un curioso rimbalzo. In questo caso, per venire a conoscenza di un «fatto di cultura» spagnolo abbiamo dovuto apprenderlo da un giornale tedesco, l'organo socialdemocratico di Berlino *Neuer Wormarts*.

Si tratta del catechismo sul quale tutti i bambini che frequentano le scuole spagnole debbono studiare. Purtroppo il giornale tedesco riassume soltanto 10 delle 112 pagine del catechismo, quelle dedicate agli errori moderni, ma già questo scampolo è sufficiente. Come in ogni catechismo, la formulazione è precisa, la frase secca e perentoria. Alla domanda: «*Quanti sono gli errori moderni?*», i bambini spagnoli debbono rispondere: «Gli errori più importanti condannati dalla Chiesa sono tredici: il materialismo, il darvinismo, l'ateismo, il panteismo, il deismo, il razionalismo, il protestantesimo, il socialismo, il comunismo, il sindacalismo, il liberalismo, il modernismo e la massoneria».

Così sono sintetizzati gli oggetti delle ottanta proposizioni del Sillabo, e il modello spagnolo ha il fondamentale merito della chiarezza. Nessuna circonlocuzione, nessuna prudenza gesuitica, nessun velo democratico si frappongono alla denuncia degli errori, i quali sono presi di petto e abbattuti con bella sicurezza. Il socialismo, ad esempio, è liquidato in cotesto modo:

Domanda — Che cosa insegna il socialismo?

Risposta — Lo Stato può disporre della proprietà privata che è la fonte della ricchezza e distribuirla ai lavoratori a suo piacimento.

Domanda — Che cosa dice la Chiesa del socialismo?

Risposta — Che è un sistema stupido e soprattutto ingiusto.

Domanda — Perché?

Risposta — Perché il socialismo viola la proprietà privata che è sacra e dispone di essa in modo ingiusto.

La proprietà privata è diventata dunque sacra, elevata quasi alla dignità delle virtù cardinali. Ma, accanto al socialismo, anche la libertà, il liberalismo, ricevono la loro razione.

Domanda — Quali libertà rivendica il liberalismo?

Risposta — Di coscienza, di culto e la libertà di stampa.

Domanda — Che cosa significa la libertà di stampa?

Risposta — Il diritto di stampare e pubblicare, senza la preliminare censura, qualsiasi opinione, anche se stupida e dannosa.

Domanda — Deve il governo reprimere tale libertà mediante la censura?

Risposta — Naturalmente, sì!

Domanda — Perchè?

Risposta — Perché deve impedire che i suoi sudditi siano ingannati e danneggiati da cose dannose al bene pubblico.

Domanda — Vi sono ancora altre libertà funeste?

Risposta — Sì, la libertà di insegnamento, di propaganda e di riunione.

Domanda — Perché queste libertà sono funeste?

Risposta — Perché permettono di insegnare l'errore, divulgando il vizio, tramare intrighi contro la Chiesa.

Davvero si deve riconoscere che qui l'oscurantismo è puro, incontaminato dall'evo moderno, dai secoli dei lumi e del progresso. L'appoggio al tipo di Stato e di governo impersonati dalla dittatura fascista di Franco discende per li rami della teologia. Al ragazzo che manda a memoria la domanda fondamentale: «Deve il governo reprimere tale libertà mediante la censura?», giunge la risposta, col tono ovvio delle cose scontate: «Naturalmente, sì!»

Chissà come l'on. Ermini deve invidiare il suo collega spagnolo, ministro alla P.I. Là è tutto così semplice, la cavalcata contro gli errori moderni è compiuta da puledri allo stato brado. Qui invece ci sono le briglie della Costituzione, gli ostacoli dell'opinione pubblica, la funesta libertà di stampa. I cittadini non sono ancora «sudditi», l'errore corre le piazze.

Ma anche qui, qualcosa si fa, la censura lavora a tutto spiano. E poi, un codicillo potrebbe aggiungere il ministro italiano al catechismo spagnolo: il liberalismo non è sempre quella bestia nera, almeno in Italia. Ci sono anche quei liberali che rinunziano volentieri alla direzione dell'Istruzione Pubblica per restituirla ai clericali. Le strade del Signore sono infinite.

PAOLO SPRIANO

VIAGGIO DI UN GIORNALISTA ITALIANO NELL'ORIENTE SOVIETICO

La conquista della steppa

Due aspetti della battaglia iniziatasi con le decisioni di settembre - I nuovi campi messi a cultura negli Altai dal colcos "Paese dei soviet" - Grandemente aumentato il reddito dei contadini

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA (*di ritorno dalla Siberia*), *ottobre* - Con una brusca frenata la *Gas* — questa vettura robustissima e maneggevole, felicemente ideata per le campagne russe, dove le ho visto compiere le più straordinarie imprese: aprirsi una via fra campi di neve, guadare piccoli torrenti, avanzare in mezzo al pantano là dove anche un cavallo avrebbe arrancato a fatica — la *Gas* si arrestò proprio al punto in cui la nostra strada, superata una leggera gobba del terreno, cominciava dolcemente a scendere. Alessandro Riazanov, presidente del *Raispolkom* (comitato esecutivo del soviet di distretto) fu d'un balzo a terra. Prima ancora che avessimo avuto il tempo di seguirlo, spalancò le braccia con un largo gesto istintivo e disse: «Eccole le terre appena dissodate!». Davanti a noi sulla destra si apriva, senza soluzione di continuità, giù per il leggero declivio, lontana sino a confondersi con l'orizzonte senz'alberi, la gialla, silenziosa, appena palpitante distesa del grano maturo. A sinistra della strada la terra appariva invece scura — *ciornisiom*, fertilissima terra nera — con le sue grosse zolle da poco rivoltate, buone per la semina dell'anno venturo. «Sono i campi messi a cultura dal colcos *Paese dei Soviet*» spiegò Riazanov. Poi, invitandoci a misurare la consistenza delle spighe, aggiunse con la soddisfazione dell'intenditore: «Ne tireremo almeno trenta quintali per ettaro».

L'offensiva scatenata quest'anno contro le terre vergini o incolte presenta in realtà due aspetti diversi. Vi è la steppa, l'infinita distesa pianeggiante mai toccata dall'aratro, che si stende per centinaia e centinaia di chilometri: questo è l'aspetto, diremo così, più radicale, e quindi più complesso, dell'impresa, quello di fronte al quale le forze dei singoli colcos non potrebbero nulla. Ma vi sono poi altre terre da dissodare — e la loro superficie negli Altai è pressochè pari all'altra — terre disposte in zone più facilmente accessibili, poichè disseminate fra campi già coltivati, entro l'area appartenente ai colcos esistenti: in questo settore, una volta superate determinate difficoltà che avevano impedito di agire prima, anche le forze dei colcos possono invece portare all'impresa un contributo notevole.

Animata gara

Al *Paese dei Soviet* le cose andarono concretamente a questo modo. Si cominciò a parlarne dopo le famose decisioni del settembre 1953 in favore dell'agricoltura, ma il progetto divenne più preciso soltanto allo inizio di quest'anno, quando il partito comunista lanciò i suoi primi appelli per la conquista delle nuove terre. Dapprima ne discussero a lungo coloro che rappresentano un po' lo stato maggiore del colcos: gli agronomi, gli attivisti, i capisquadra, gli anziani e, naturalmente, la presidente, un'energica contadina ucraina di cinquant'anni, che trent'anni fa era semianalfabeta, mentre oggi ha in tasca una laurea dell'Accademia agricola Timiriazev. Tutti ritennero possibile seminare entro quest'anno 1500 ettari di terreno sino allora tenuto semplicemente a pascolo: la terra fu scelta dagli stessi esperti del *colcos* e il piano venne sottoposto al Soviet del distretto che lo approvò. Ma, come sempre accade nei casi di una certa importanza, la decisione finale spettò all'assemblea generale dei colcosiani, che non soltanto fu favorevole all'impresa, ma volle porsi in gara per questo nuovo settore della sua attività, come già accadeva per tutti gli altri, col vicino e rivale colcos Krusciev.

Fertile per natura, la terra dissodata non richiedeva grossi investimenti: per tre anni essa non avrà bisogno neppure di concime. Il beneficio diretto che il colcos ne trae è dunque molto forte: il suo reddito, che fu l'anno scorso di tre milioni e mezzo di rubli, si avvicinerà quest'anno ai dieci milioni, con un corrispondente aumento dei redditi di ogni colcosiano: certo l'aumento non è frutto soltanto delle nuove culture, ma di parecchi altri fattori: migliore annata, accresciute proporzioni dell'allevamento delle pecore e, in generale, maggiori incentivi accordati dopo il settembre del '53 alle campagne sovietiche. Il grano dei campi dissodati ne è però la causa principale, portando esso da solo un utile netto di quattro milioni di rubli. Ma allora — si potrebbe giustamente chiedere — perchè non ci si è pensato prima? Il fatto è che pensarci non serviva assolutamente a nulla. Dove si sarebbero presi tutti gli uomini necessari per un lavoro di tanta mole? Il colcos non ne aveva certo a disposizione. Fu l'intervento delle macchine a dargli l'aiuto decisivo: e infatti nei loro racconti i contadini vi parlano del contratto, che essi conclusero con la vicina Stazione di macchine e trattori dopo la risoluzione presa in assemblea generale, come della vera fase culminante di questo importante avvenimento della loro vita collettiva. Il lavoro sui nuovi campi è meccanizzato al cento per cento. Ma neppure questo sarebbe stato possibile se — e qui già entriamo in una visione più generale del problema — altri mezzi meccanici non fossero stati forniti quest'anno, grazie al pieno sviluppo della potenza industriale sovietica, a quella come a tutte le altre «stazioni» degli Altai.

I conti tornano

Il *Paese dei Soviet* vale come caso tipico, poichè in tutti gli altri colcos da me visitati il problema si era presentato all'incirca negli stessi termini. L'indubbio interesse generale di questa impresa si combina con un beneficio immediato e tangibile per i lavoratori delle campagne. Mi raccontarono di un colcos cosacco dove i contadini, conosciuto l'ammontare della loro «giornata» — che, come è noto, viene stabilita in proporzione coi redditi dell'azienda collettiva — lo trovarono talmente più forte di quello dell'anno scorso che furono convinti vi fosse stato un errore: il contabile fu invitato allora a rifare i suoi conti, ma si confermò ben presto che questi erano assolutamente esatti. Tutto ciò non significa che ci si sia messi di colpo a nuotare nell'oro. Nelle famiglie colcosiane però ci si accontenta sempre meno della bicicletta e si allarga invece — tanto per restare al concreto — il numero di coloro che vogliono imitare quelli che si sono già comprata la moto: è un altro passo avanti che allontana sempre più l'ombra della poverissima vita di un tempo. In esso si riflette sensibilmente quel nuovo slancio che, da diversi punti di vista, è stato impresso all'agricoltura sovietica dalle «decisioni del settembre»: decisioni di cui un presidente di colcos poteva dirmi che «hanno già permesso di risolvere problemi che per anni da soli non riuscivamo a risolvere».

Con le nuove attrezzature tecniche sono giunti in queste terre, dalle più diverse regioni dell'URSS, anche nuovi stuoli di specialisti. Ne abbiamo incontrati molti sui campi dove le mietitrici falciavano le prime messi col loro caratteristico rumore che assomiglia a quello del vento di montagna. Restammo con loro delle mezze giornate, parlammo e discutemmo all'ombra delle loro macchine, trovammo ragazzi che mancavano da Mosca solo da qualche mese e giovani spostatisi dall'officina di trattori della vicina città per passare le loro vacanze sui campi a dare un aiuto all'epoca del raccolto: ovunque trovammo già solidi rapporti di comunanza e di rispetto stabiliti fra i nuovi venuti e la gente del posto. Mi rimase impresso quel sentimento di stima reciproca e nello stesso tempo di amichevole franchezza con cui a un certo momento in mia presenza si misero a parlare dei loro affari — che erano poi affari importanti, giacchè si trattava appunto del raccolto e dei benefici della azienda — un giovane *combainior* — guidatore di una mietitrice-trebbiatrice — giunto da qualche giorno sul posto e la presidentessa del colcos *Cammino del comunismo*, che è deputata al Soviet Supremo dell'URSS. Poichè in fondo anche questo è essenziale: non solo si creano nuove ricchezze, non solo si migliora la vita di ognuno, ma in queste grandi trasformazioni rivoluzionarie del paese sovietico, crescono per la prima volta e si consolidano nuovi rapporti umani, sentimenti nuovi e nuove forme di legame fra individuo e individuo.

GIUSEPPE BOFFA

A RIBOLLA CINQUE MESI DOPO LA TRAGEDIA

Ritorno nel feudo della Montecatini

Un episodio significativo - Le lotte dei minatori dal 1919 ad oggi - I massacri dei fascisti - Il "due più due" e il "premio di fedeltà" alle famiglie dei morti

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

RIBOLLA, ottobre.

In paese si arriva con la SAVRAS, *con la* CEA, *la* Guerrini *o la* RAMA: *qui dicono così per indicare le varie auto-corriere che collegano Ribolla con Grosseto e con gli altri centri della provincia.*

La vita continua con le sue lotte, le sue necessità; anche dove pareva si fosse fermata per lo schianto che uccise nel pozzo Camorra 42 minatori. Non è certo la forte gente di Maremma che si lascia abbattere, ma il cuore ha un sussulto e ci si commuove ogni volta che si incontra una giovane sposa o una madre vestita a lutto. Tutti conoscono i familiari delle vittime ed il loro dolore, come accade nei piccoli centri e nei gruppi fortemente organizzati e solidali, è un po' il dolore di tutti.

Bisogna pensare agli orfani e alle vedove ma anche allo avvenire della miniera, alla sicurezza sul lavoro, ai provvedimenti antinfortunistici: e la lotta prosegue con accanimento e tenacia, contro l'avversario sfuggente e spietato: il monopolio Montecatini. Tutto qui porta quel marchio, tutto ha quella sigla e quel contrassegno. In paese si racconta con arguzia toscana un episodio illuminante. Una povera donna raccoglie lumache mangerecce per risparmiare qualcosa nella spesa giornaliera: una guardia la vede e le grida: «Via di qua! Sei in quel della Montecatini!».

«Ma io raccolgo qualche lumaca...» risponde la donna.

«E' proibito! Il terreno è della Montecatini, il cespuglio è della Montecatini e quindi anche le lumache sono della Montecatini».

* * *

Fin dal 1919 i minatori di Ribolla e le loro famiglie hanno imparato a conoscere i sistemi della spietata Società Anonima. La tradizione di lotta di questa gente si può ben collocare tra le più belle pagine del movimento operaio italiano. Ribolla è una frazione di Roccastrada e le case di questo eroico comune furono in gran parte incendiate il 25 luglio 1921 dalle squadracce fasciste che in quello stesso giorno assassinarono in mezzo alla strada ben 11 persone. Il 24 giugno 1944 nazisti e repubblichini, prima di ritirarsi dalla zona, nuovamente incendiarono altre numerose case.

Gli ammanettati

Per comprendere ancor meglio lo spirito che anima questi minatori di Maremma, basterà ricordare che, nell'eccidio del 25 luglio 1921, Vincenzo Tacconi, un uomo paralizzato ed inerme, fu trascinato dagli squadristi sulla via ed ucciso a pugnalate dinanzi a sua madre. Il nipote di Vincenzo Tacconi, che si chiama Otello, è stato uno dei più attivi antifascisti della zona, valoroso partigiano della Brigata «Antonio Gramsci» ed è proprio quell'Otello Tacconi, segretario della Commissione Interna della miniera dal 1946, che fu licenziato in tronco nel febbraio scorso per aver diretto la lotta contro il supersfruttamento della Montecatini, documentando i gravissimi pericoli che minacciavano, e tuttora minacciano, la vita dei minatori. Con Tacconi la Montecatini licenziò altri 38 lavoratori i quali, per protesta contro il supersfruttamento e la mancanza di sicurezza nella miniera, nel marzo scorso occuparono uno dei pozzi, rimanendo nelle gallerie per quattro giorni. Oltre 700 celerini e carabinieri, su esplicita richiesta dei dirigenti del monopolio, si precipitarono a Ribolla. Decine di poliziotti scesero nel pozzo trascinando fuori i minatori, ammanettati come delinquenti, e li cacciarono sui camion portandoli nelle carceri di Grosseto. Sia il Tacconi sia gli altri non sono stati ancora riassunti. Dopo la strage del 4 maggio, accertate le precise responsabilità, a nessuno dei dirigenti della Montecatini sono state messe le manette!

* * *

La Montecatini si preoccupa naturalmente anche delle letture dei minatori e delle loro famiglie e, forse volendo applicare un suggerimento che proviene dagli studi americani sulle «human relations», distribuisce gratuitamente il periodico mensile di «vita aziendale e di cultura», dal titolo che è tutto un programma: due più due. I minatori però concludono dicendo: «Per la Montecatini due più due fanno cinque». Ed il giornale serve ad avvolgere la spesa.

Il 2+2=5 lo si è visto anche nell'atteggiamento della Montecatini verso i familiari dei caduti. Le 42 famiglie dei minatori bruciati vivi per la esplosione del grisou il 4 maggio, quella del '53 deceduto in seguito alle ferite e del '44 ucciso in un altro incidente pochi giorni dopo, ricevono dalla Montecatini il Premio di fedeltà. Grosso premio (si noti il cinismo del termine) che si aggira sulle L. 8.000 al mese, più dei magri assegni per il carico di famiglia. Se non fosse per il cumulo delle pensioni e dell'assicurazione, diritti che i lavoratori hanno conquistato con durissime lotte, la Montecatini se la sarebbe cavata assai a buon mercato, e con quella nauseante definizione di premio di fedeltà, deciso solennemente dal Consiglio di Amministrazione nella seduta straordinaria dell'11 maggio.

Minacce larvate

Non mancano oggi le minacce larvate, le abili pressioni a cui sono sottoposte le famiglie dei caduti che hanno avuto il coraggio morale che è invece mancato alle autorità: quello di costituirsi parte civile contro il monopolio Montecatini. Avendo però capito lo spirito eroico che anima questa nobile gente di Maremma, si comprenderà facilmente come dalle manovre, dalle pressioni e dalle minacce la coscienza dei minatori esca ancor più rafforzata e come più consapevole divenga la loro azione sindacale e politica.

Maria, vedova dell'aiuto-minatore Francesco Fema, si è iscritta al P.C.I., dichiarando con semplicità: «Voglio prendere il posto di mio marito».

Alle elezioni del 7 giugno, comunisti e socialisti hanno ottenuto rispettivamente 855 voti, contro 287 della dc., 32 del PRI e 54 del PSDI.

Ai tentativi di smobilitazione della Montecatini e ai soprusi polizieschi i lavoratori di Ribolla hanno risposto sottoscrivendo per l'Unità oltre 300.000 lire. Si tratta di una somma ragguardevole se si pensa alle loro condizioni durissime: soltanto 350 minatori lavorano nei pozzi, gli altri sono stati messi a strappare erba alla massicciata.

Le riserve di lignite picea, accertate per il giacimento di Ribolla, sono di 10 milioni di tonnellate, le riserve probabili si aggirano sui 40 milioni di tonnellate. Vi sono quindi enormi possibilità di lavoro. La Montecatini, invece, continua a diminuire il numero delle compagnie: da 3.656 minatori che lavoravano nel 1956 nei pozzi Costantino, Raffo, Camorra, nel pozzo 2 e nel pozzo 10, siamo oggi ad appena 1.200 minatori, buona parte dei quali lavorano all'esterno. E' quindi ormai evidente l'intenzione del monopolio di smobilitare piuttosto che accogliere il sistema di lavorazione proposto dai lavoratori e di aprire nuovi cantieri.

«Dopo il supersfruttamento, i soprusi e la strage, ci vogliono cacciare dai pozzi!» ci diceva un primo armatore del pozzo Raffo. «Però si sbagliano di grosso: il Gruppo Maremma è forte di oltre 7.000 minatori ed è certo che la Montecatini non potrà fare come vorrebbe».

MAURIZIO MILAN

FRUTTUOSA ASSEMBLEA AL MONTECATINI

Una associazione della critica

I critici delle varie discipline dello spettacolo uniti nel difendere la libertà dell'arte

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MONTECATINI, *ottobre*.

La graziosa cittadina termale ha visto in questi giorni muoversi per i suoi viali un gruppo di uomini che, singolarmente, non cercava salute attraverso le famose cure, ma s'intratteneva soltanto in animate discussioni all'aperto e nel chiuso del Salone Tamerici e degli alberghi, dov'era stato gentilmente ospitato.

Si trattava di un gruppo di critici drammatici, cinematografici e musicali convenuti a Montecatini per procedere alla creazione di un'Associazione nazionale unitaria, che recasse salute e rinnovato vigore alle tre branche dello spettacolo da esso rappresentato e che di questi tempi vede continue intromissioni e pressioni da parte governativa, del tutto lontane da quello che è l'inalienabile diritto d'espressione e di critica del giornalista, così precisamente sancito dalla Costituzione.

La necessità di unire insieme le proprie forze per riaffermare questo diritto era già stata sentita dagli uomini di cinema che erano convenuti al congresso del neorealismo tenutosi a Parma. Questo primo bisogno ha fatto strada e, a mano a mano, ha trovato entusiasti sostenitori anche in critici musicali e drammatici di vasta notorietà.

Accanto a questa necessità un'altra ne urgeva: quella, cioè, di veder maggiormente divulgate nel nostro Paese, sul piano culturale, le tre branche dello spettacolo.

Sulla porta che conduce al Salone Tamerici era stato collocato, tra i vasi ed i leoni di sapore dannunziano, un cartello, sede del congresso, e qui per due giorni, si è discusso in un'atmosfera di cordiale vivacità.

I critici romani erano in maggior numero; seguivano i milanesi, tra cui il gruppo dei giovani di «Cinema nuovo» guidato dal direttore della rivista Guido Aristarco; e poi i critici di Torino, Bologna, Venezia, Firenze, ecc.

A presidente dell'Assemblea costituente era stato chiamato Silvio D'Amico, al cui fianco erano il critico musicale Guido M. Gatti, il critico cinematografico Mario Gromo, il critico teatrale Ermanno Contini, il critico cinematografico Luigi Chiarini e il pubblicista cinematografico Aldo Paladini, quale segretario.

Innanzitutto è stato approvato lo statuto. Critici radiofonici e televisivi non ve ne erano e tale categoria, in verità, non esiste ancora, ma molti dei presenti hanno chiesto, giustamente, che anch'essi fossero inseriti nella nuova associazione, per cui la dizione dell'articolo 1 della proposta di statuto, che suonava così: «E' costituita l'Associazione nazionale dei critici dello spettacolo, con sede a Roma», è stata mutata in questa: «E' costituita l'Associazione nazionale fra critici teatrali, cinematografici, musicali e di ogni altra forma di spettacolo».

Gli interventi si sono susseguiti, sempre più numerosi e appassionati, e quando si è trattato di votare l'articolo 2, che diceva: «L'Associazione si propone di tutelare gli interessi morali e materiali, di salvaguardare la dignità professionale e di difendere la libera attività dei critici...» la discussione si è molto animata. Il critico Giorgio Prosperi si è particolarmente diffuso sulla libertà del critico dello spettacolo di fronte alle ingerenze e alle più svariate pressioni da parte di editori e direttori di certi giornali, il critico Guido M. Gatti, poi, ha aggiunto che non solo la libertà della critica, ma la libertà della stessa arte deve essere salvaguardata, non essendo possibile che una libera critica possa esercitarsi in confronto di un'arte oppressa dalla censura. All'unanimità l'articolo 2 è stato allora così formulato: «L'Associazione si propone... di difendere la libera attività dell'arte e dei critici».

Dopo che altri interessanti interventi si erano avuti sul programma culturale avvenire dell'Associazione, l'Assemblea ha proceduto all'elezione del Consiglio direttivo, che è risultato così composto: per il teatro, Silvio D'Amico, Giulio Trevisani, Ermanno Contini; per il cinema, Aldo Paladini, Piero Gadda Conti e Luigi Chiarini. Per la commissione d'accettazione e revisione sono risultati eletti: Giorgio Prosperi, Fernando Lunghi, Tommaso Chiaretti, Callisto Cosulich, Guido Aristarco. Per i sindaci: Giorgio Moscon, Francesco Callari e Mario Rinaldi.

Il Consiglio Direttivo, riunitosi subito dopo, ha eletto presidente Silvio D'Amico e vice presidenti Gatti e Chiarini, confermando Aldo Paladini quale segretario.

ALDO SCAGNETTI

DOCUMENTI SUL RAZZISMO AMERICANO

Sulle orme di Hitler

La abolizione della legge per le discriminazioni razziali nelle scuole americane ha provocato in numerosi Stati del Sud un'ondata di reazione maccartista, della quale queste immagini costituiscono un documento drammatico. Nella foto in alto: la polizia di Baltimora costretta a scortare quattro ragazzi negri, i quali sono stati cacciati dalla Università ad opera della teppaglia. Sul cartello è scritto: «Teneteli fuori!»

Una manifestazione antinegra per le vie di Baltimora. Sui cartelli si legge, tra l'altro: «Dateci i nostri diritti!» (si tratta, evidentemente, del diritto di linciaggio, ancora del resto largamente esercitato in molte zone di America), «Lasciate decidere a chi paga le tasse!», «Abbiamo votato per questo?». Così appare chiaro il senso degli impegni elettorali di Eisenhower, anche se il suo governo è stato costretto da un giudizio della Corte suprema ad annullare sulla carta una legge barbara e schiavista

Nella didascalia con cui l'agenzia americana ha diffuso questa foto è scritto: «La polizia arresta un negro (a destra) durante una manifestazione di protesta contro la abolizione delle discriminazioni razziali nelle scuole». La cruda immagine parla da sè: evidentemente il gruppo dei nazisti bianchi che ridono doveva essere difeso contro il grave pericolo costituito per la loro incolumità da un negro perseguitato e inerme

Le manifestazioni razziste sono culminate ad Atlanta (famoso centro di persecuzioni antinegre) con una riunione del Ku Klux Klan, la organizzazione di tipo hitleriano dei nazisti americani. Questo è l'ambiente nel quale i bimbi degli Stati Uniti vengono educati a combattere «fino all'ultima goccia di sangue» per gli stessi «ideali» che condussero Hitler a sterminare milioni di ebrei entro i campi di annientamento